



ASIA MOTION (3)

Un tassista a Phnom Penh

Benoît Francès, XXI, Francia
Foto di Philong Sovan

Soldato, disertore e khmer rosso. Spia, commerciante e spacciatore. Al volante della sua auto, Hok viaggia tra i ricordi e gli affetti perduti. Il racconto della sua vita s'intreccia con la storia tormentata della Cambogia

Ho incrociato Hok per la prima volta cinque anni fa, mentre ero di passaggio a Phnom Penh. L'avevo scambiato per un semplice tassista. A torso nudo, con un cappello da cow boy in testa e uno spinello pronto, aveva un'aria molto giovanile nonostante i suoi cinquant'anni passati. Hok ha visto di tutto: un po' mercenario, un po' fuggiasco, un po' bandito, combattente sotto diverse bandiere e trafficante di droga.

Ho voluto rivederlo. A Phnom Penh era la fine della stagione delle piogge. Hok aspettava davanti a casa sua. Aveva i capelli più bianchi e nuovi denti d'oro in bocca.

Con il suo passo atletico, a sessant'anni continua a non dimostrare la sua età. Hok vive nel sudest della capitale cambogiana, in un quartiere vietnamita chiamato "il campo delle canne da zucchero". La sua casa, su palafitte, è al riparo dall'acqua alta due metri che ha invaso la strada sterrata. La sua famiglia ha montato un accampamento a poca distanza, lungo un terreno incolto. Sotto un tetto di tavole e di lamiera hanno allestito i letti. La moglie di Hok cerca di vendere bibite, birre e sigarette. Guarda la tv per passare il tempo. Quando l'acqua se ne andrà Hok si sistemerà sotto la casa come i contadini, e dormirà su un'amaca.

Una tavola stretta posata sopra l'acqua



stagnante permette di entrare nella camera da letto-soggiorno: quattro muri, un tetto in lamiera, travi di legno. È qui che ci riceve. Una lampadina pende da un filo, il letto occupa quasi tutta la stanza. Continuando a fumare marijuana, Hok comincia il suo racconto. Sul suo volto appaiono ombre sottili. Parla lentamente, a volte esitando.

"Mio padre era emigrato dalla Cina, dalla regione meridionale dello Yunnan, per scappare dal regime comunista". Hok dà dei colpetti alla sua pipa in ceramica, la svuota e la riempie con un po' di marijuana. Dopo una boccata continua: "Praticava la medicina cinese e l'agopuntura. Mia madre si occupava della casa. Eravamo cinque figli, gli ultimi tre sono ancora vivi. Io sono il penultimo, sono nato nel 1950". L'infanzia contadina, con le mucche, le anatre, i maiali e i polli, non è "né ricca né povera".

Quando la Cambogia, ex protettorato francese, proclama l'indipendenza, Hok ha tre anni. A 14 anni lascia la scuola: "Non imparavo più, c'insegnavano solo a diventare dei piccoli soldati". Intanto in Vietnam, dove gli americani schierano le loro truppe, infuria la guerra tra il nord comunista e il sud filoamericano.

Suo padre lo raccomanda al proprietario di una fabbrica di salsa di soia, un cinese come lui. Hok ha il compito di sorvegliare gli operai, poi comincia a guidare i camion nelle varie province per trasportare i carichi di soia. Ha vent'anni quando, il 18 marzo 1970, il generale Lon Nol destituisce il principe Sihanouk, che si rifugia a Pechino per fondare un governo in esilio. Ogni tanto Hok usa delle parole francesi: dice *coup*

d'état. Il nuovo regime, una dittatura militare anticomunista, trascina la Cambogia in una guerra contro il Vietnam del nord e la guerriglia maoista dei khmer rossi.

"L'esercito cambogiano arruolava a forza i ragazzi. Ero sulla strada del ritorno, vicino al lavoro, quando mi hanno preso i soldati". Gli danno un'uniforme, un fucile. Ma quindici giorni dopo Hok decide di disertare. Un giorno, all'alba, il comandante della brigata atterra nell'accampamento in elicottero. I soldati restano a bocca aperta di fronte a quella visione: "Ne ho approfittato, sono scappato via ancora prima di aver ricevuto la razione di riso della mattina".

Hok non diserta per motivi di coscienza o per opposizione al regime. Tornato dai suoi genitori, pensa a una cosa sola: arruolarsi. Essere soldato non gli dispiace, ma vuole scegliere. Così sceglie la 54ª brigata di fanteria della Cambogia: "Non sapevano che ero un disertore. Mi davano 2.700 riel al mese, rispetto ai 700 di prima. Sono andato dove pagavano meglio". Hok sarebbe anche potuto andare con i khmer rossi, ma loro "non davano nulla".

Cinque mesi dopo diventa un soldato "particolare", un commando. La sua paga raddoppia. Viene mandato nel Vietnam del sud in una base militare americana, la Cam Ranh air base, dove viene addestrato. "Imparare a essere un commando è come imparare a rubare!", dice sorridendo. Ha il torace pieno di cicatrici di proiettili e di schegge. Hok si lascia andare su un cuscino. Ci sono state tante battaglie. "Usavamo le stesse tecniche di guerriglia dei khmer rossi. Ci coprivamo il volto di nerofumo. Io ero



Queste foto, premiate al festival fotografico di Angkor nel 2010, sono state scattate dal fotografo cambogiano Philong Sovan a Siem Reap, in Cambogia. Le persone ritratte sono illuminate dai fari di una motocicletta.

un esploratore. Una notte, dopo aver marciato per cinque giorni mangiando e dormendo pochissimo, ci siamo trovati in sette contro duecento. Uno doveva colpire il mortaio, l'altro l'ospedale da campo, il terzo il centro di comando. Dall'altra parte c'erano anche dei vietnamiti. Quando uccidevano tagliavano la testa al cadavere e se la portavano via".

Non dice nulla di più. A mezze parole, racconta le crudeltà, le pratiche magiche: "A volte mangiavamo la bile dei nemici appena uccisi per diventare più aggressivi". Hok si protegge con tatuaggi e talismani. Ancora oggi conserva nel suo sacco - imitazione di una marca occidentale - dei mandala incisi su sottili piastre di stagno che dovrebbero portare fortuna, prosperità e amore. "Quando sei soldato devi saper uccidere. Altrimenti cambia mestiere", dice Hok. La prima volta che ha ucciso? Non risponde. Bisogna uccidere per non essere uccisi, questo è tutto.

Città fantasma

Alla fine del 1972 Hok ottiene una licenza. Sostenuti dalla Cina comunista, i khmer rossi avanzano, mentre le forze governative filoamericane sono in difficoltà. I genitori lo accolgono con controvoglia. La madre vorrebbe bruciargli i vestiti: "Puzzi di cadavere",

gli dice. "Non volevano che facessi il soldato", spiega Hok. "Quando vedevano il fucile avevano paura".

Hok spende la sua paga in erba, alcol, sigarette e, quando va a Phnom Penh, prostitute. Ai genitori non dà nulla. "Spendevo tutto. Non sai quanto durerà, ma è una vita piacevole. Una volta che hai imparato non hai più paura. Fai un'incursione rapida, torni con dei soldi, li spendi e poi riparti".

Intanto ha cambiato brigata, passando alla 64ª fanteria. Viene mandato in giro per il paese per liberare le strade sottratte al nemico e per controllare alcuni posti di blocco non lontano da Phnom Penh. I khmer rossi si avvicinano. Hok vede i suoi amici morire. Di ritirata in ritirata, diventa responsabile di un campo profughi che accoglie migliaia di cambogiani in fuga dall'avanzata della guerriglia comunista.

Il 17 aprile 1975 i khmer rossi, vestiti di nero, entrano a Phnom Penh e decidono subito di "ripulire" la capitale. In pochi giorni due milioni di persone vengono deportate. I più deboli, migliaia di persone, muoiono durante l'evacuazione. Phnom Penh diventa una città fantasma.

Hok ha 25 anni. Intorno a lui è il caos: "Il campo era allo sbando da due giorni". I khmer rossi trasmettono messaggi con gli altoparlanti nelle strade: "Dicevano che avevano bisogno di soldati, di funzionari, di istruttori". Ma Hok non si fida. Parla sdegnato dell'avidità e dell'ingenuità della popolazione: "I meccanici di moto sentivano gli annunci e dicevano: 'Io, io, voglio andare!'. I guidatori di risciò fumavano il loro cattivo tabacco e dicevano: 'Io sono sotto-

tenente!'. Operai che trasportavano la terra dicevano: 'Io sono professore!'. Ma era tutta una trappola. Li invitavano nei centri di detenzione, li interrogavano, gli strappavano le unghie. Sono stati tutti uccisi". I khmer rossi mandano il "nuovo popolo" - la moltitudine "degenere" delle città - ai lavori forzati nelle risaie.

Soldato del vecchio regime, Hok sa bene che rischia di essere giustiziato. Così si sbarazza della sua uniforme e si nasconde prima dal fratello, non lontano dalla capitale, poi nel villaggio della moglie, conosciuta in un campo profughi. Ma è impossibile passare inosservato: "Le spie origliavano tra le palafitte quello che si diceva la notte nelle case. I khmer rossi si facevano dire tutto. La gente voleva vivere, e di conseguenza eseguiva gli ordini. Durante il giorno tagliavano gli alberi, di notte vedevo scomparire intere famiglie".

Hok è costretto a fuggire. La sua famiglia è dispersa in diverse regioni. Disperato, scappa senza una meta precisa. "Rubavo patate dolci, banane, mais. Ma ne mangiavo troppe, e la pancia mi diventava come quella di una donna incinta. Avevo caldo, avevo freddo, ero sempre malato". Tre mesi dopo Hok arriva in una piantagione di alberi della gomma vicino alla città di Kompong Cham, a 120 chilometri da Phnom Penh. Prima dell'indipendenza la piantagione era tenuta da francesi.

Stamattina Hok impreca: ha dovuto spendere 30 dollari per i fari della macchina, che sono ancora fissati male. Appesa allo specchietto c'è una tessera da giornalista scaduta. Hok ha lavorato per La Lumière du Cambodge, un giornale come molti altri vicino all'uomo forte del paese, il primo ministro Hun Sen. Sul sedile, l'ex soldato lascia per ogni evenienza una giacca con un distintivo militare. "La tessera e la giacca servono a evitare fastidi con i poliziotti".

Phnom Penh ha un odore di gas di scarico e frutta troppa matura. Alcuni fuoristrada, come rompiggiaccio, si aprono un varco tra le biciclette e le moto. Ci si sposta come in mezzo a banchi di pesci. Il centro della città ha conservato il suo aspetto coloniale, ma fuori i marciapiedi delle strade commerciali sono invasi da mucchi di merci che li rendono impraticabili. Come tutti, Hok urla e usa troppo il clacson.

I suoi quattro figli lo preoccupano. Uno lavorava alla polizia militare, un altro era autista di camion, ma ora non fanno più nulla. "Hanno capito che grazie a me possono mangiare riso tutti i giorni". Un figlio gli ha impegnato la moto senza avvertirlo, e

la moglie gli aveva già ipotecato la casa di nascosto.

La strada costeggia campi di basilico e di anacardi. Davanti alle case si vedono arachidi e germogli di soia messi a seccare. Nei campi inondata si coltivano spinaci d'acqua dolce. Ci sono ovunque risaie e palme da zucchero, l'albero nazionale: un cespuglio rotondo in cima a un lungo tronco magro. I villaggi si succedono. Al calar della notte raggiungiamo Kompong Cham, la terza città della Cambogia, meno di centomila abitanti. Vecchi edifici coloniali, larghi viali calmi, fari che seguono la curva del ponte Kizuna - il primo della Cambogia sul fiume Mekong - un albergo. Hok, stanco, si sdraia. Poi si mette a grattare con le unghie in un sacchetto pieno di una pasta scura e amara. Sotto il calore di una fiamma, l'oppio sfrigola. Hok inala il fumo e riprende il racconto di quando, fuggiasco, arriva nella regione.

Da sapere



1953 La Cambogia diventa indipendente dalla Francia.

1970 Il re Sihanouk è deposto con un colpo di stato del generale Lon Nol, sostenuto dagli Stati Uniti. Il paese è coinvolto nella guerra del Vietnam.

1975 I khmer rossi guidati da Pol Pot instaurano un regime totalitario e sanguinario. Dal 1975 al 1978 muoiono 1,7 milioni di persone.

1979 Il paese è invaso dalle truppe vietnamite che cacciano i khmer rossi.

1989 Comincia il processo di pacificazione, con il ritiro delle truppe vietnamite e il ritorno di migliaia di profughi.

1993 Viene ripristinata la monarchia. Si forma un governo di unità nazionale guidato dall'ex khmer rosso Hu Sen e dal principe Norodom Ranariddh.

1997 La destituzione di Ranariddh da parte di Hu Sen innesca nel nord del paese una guerra civile, terminata nel 1998 con la resa degli ultimi khmer rossi e la morte di Pol Pot.

2004 Il re Sihanouk passa il regno al figlio Sihamoni, ma il potere è nelle mani del presidente eletto Hu Sen.

2009 Al Tribunale internazionale delle Nazioni Unite cominciano le udienze per giudicare i crimini commessi dai khmer rossi.

È il 1975. I khmer rossi controllano il paese e ovunque regna il terrore. La caccia agli intellettuali e ai dirigenti, ritenuti colpevoli di corrompere il popolo, è un'ossessione. Il regime raccomanda la rieducazione attraverso il lavoro manuale. Una famiglia accetta di ospitare Hok per la notte. Al mattino il capo del villaggio lo interroga: "Mi ha chiesto se ero professore o soldato. Ho mentito, ho detto che da due anni cercavo i miei genitori. Ho detto che prima lavoravo nei campi del villaggio di mia madre e di mia moglie. Era troppo lontano e i khmer rossi non potevano verificare. Se dicevo che venivo da Phnom Penh poteva essere pericoloso. Mentre mi interrogava il capo del villaggio mi accarezzava la spalla con un sorriso falso. Mi ha chiesto se sapevo leggere, ho detto di no, che non ero mai andato a scuola, che ero cresciuto alla pagoda, dai bonzi. Mi ha dato un libro. Io ho fatto lo scemo, l'ho preso al contrario. Se l'avessi girato nel verso giusto oggi non sarei qui".

Hok ha fortuna, gli credono. Passa per uno del "vecchio popolo", il popolo "sano" delle campagne, ed evita i lavori forzati, la fame, la morte. Diventa prima responsabile di un gruppo di giovani incaricate di lavori di cucito, poi conducente di trattori in una fabbrica di trattamento del caucciù. E un giorno s'imbatte per caso in sua nipote.

Andiamo a trovare la nipote, si chiama Kim e oggi vive in una piantagione di alberi della gomma, in un villaggio senza nome. Si guadagna da vivere fabbricando e vendendo salsicce. I figli sono andati via. Nella stanza dove ci riceve ci sono un tavolo, un letto, un sedile di una Mercedes e un generatore. Figlia di un caposquadra cinese, Kim aveva 16 anni quando ha incontrato Hok, nel pieno della rivoluzione dei khmer rossi.

È arrabbiata. Sono tre anni che non ha sue notizie e ora Hok piomba così all'improvviso: "Avrei preparato qualcosa". Ai tempi dei francesi, ricorda, suo padre doveva "frustare quelli che non lavoravano". Ricorda che i khmer rossi imponevano continui spostamenti a tutti. È così che si è ritrovata in un villaggio di donne a raccogliere la linfa degli alberi della gomma.

A questo punto Hok decide che è il momento di parlare della sua seconda moglie. "I khmer rossi organizzavano dei matrimoni collettivi. Ventuno coppie in un colpo solo! Bisognava scegliere presto. Ognuno si faceva pubblicamente la promessa di amarsi per tutta la vita e di non arrabbiarsi. Altrimenti andavamo diritti al centro di rieducazione. Non c'erano motivi per litigare con tua moglie. Non avevamo soldi né stipen-



ASIA MOTION (2)

dio. Quando mi hanno cambiato di posto, non sono rimasto con lei". Da questo matrimonio sono nati due figli, uno è ancora vivo.

Il fratello minore di Kim abita qui vicino. Hok l'ha conosciuto all'epoca dei khmer rossi. Hour è povero, vende il pesce pescato negli stagni e nelle risaie. Per trovare il sentiero, in mezzo a file di alberi della gomma grigi e umidi, Hok chiede "la casa dell'uomo che vende i pesci che puzzano". Tutti sanno chi è. Hour abita con i suoi in una capanna di tavole sconnesse, piantata su palafitte in mezzo ai banani e a piccoli orti di patate dolci. Parla con voce lamentosa. Promosso dai khmer rossi "alla sicurezza" di una prigioniera, ha potuto proteggere sua sorella Kim. Preparava la razione dei prigionieri e ricorda le esecuzioni che avvenivano

con regolarità in un ex aeroporto dietro la prigioniera. "Quando i khmer rossi ti dicevano di fare qualcosa, tu la facevi e basta. Ero giovane, avevo paura, non osavo parlare a nessuno: hanno picchiato quasi a morte i miei genitori e ucciso una mia sorella". Tace, al suo fianco la moglie rimane in silenzio. Hok, che odia i khmer rossi, prende la parola: "Quando ero alla piantagione ero anch'io un khmer rosso. Non ero un soldato ma facevo quello che mi chiedevano per non farmi uccidere. Avevo più diritti e più potere del 'popolo nuovo' che lavorava fino allo sfinimento nelle risaie".

Nei primi giorni del 1979 l'esercito vietnamita entra in Cambogia. È la fine del regime di Pol Pot. I khmer rossi si ritirano lungo la frontiera thailandese. Hok riesce ad avere una piccola radio in cambio del suo

orologio. La nasconde in un sacco sotto la sua sciarpa tradizionale. Una sera sente la grande notizia: i vietnamiti hanno varcato la frontiera. Ruba un'auto alla fabbrica di caucciù e scappa.

Siamo tornati a Phnom Penh. Hok è seduto nella sua piccola camera di lamiera, insieme a due suoi "clienti". Sono guardie del corpo di personalità politiche in vista, venute a fumare l'ice, una metamfetamina di moda. "La prendono tutti, ricchi e poveri", assicura Hok.

Oggi la situazione in Cambogia è complessa: al governo ci sono degli ex khmer rossi, le tracce del genocidio sono ovunque, ma regna la legge del silenzio. Nel frattempo l'aiuto internazionale ha creato un'economia parallela e fioriscono i traffici illegali. Un nigeriano ha proposto a Hok di creare un laboratorio clandestino, ma lui ha rifiutato: "Non era un affare sicuro", perché "un africano non passa inosservato". Hok è uno che ha imparato a valutare i rischi. Le guardie del corpo lo ascoltano. Lo conoscono da molto tempo e lo considerano una specie di fratello maggiore. A poco a poco gli occhi delle guardie diventano rossi sotto l'effetto della droga.

La carta della fortuna

La storia riprende dove l'abbiamo lasciata, in piena dissoluzione del regime khmer. "Con la mia auto rubata non sono andato molto lontano", dice Hok. È costretto a fare marcia indietro perché da un posto di blocco vietnamita gli sparano addosso. Si ricorda della promessa fatta alla prima moglie: ritrovarla appena gli eventi l'avessero permesso. Così parte in bicicletta. Cento chilometri dopo, viene a sapere che la moglie è stata trasferita. Nel frattempo la sua famiglia è stata decimata: il fratello, ex soldato, è stato ucciso nel 1975 con la moglie e i due figli, il padre muore l'anno successivo. La madre e la sorella sono ancora vive. "Avevo una buona bicicletta, così sono ripartito". I khmer rossi mantengono ancora dei blocchi stradali, così Hok decide di giocare la "carta" della fortuna ereditata da suo padre. Il pezzo di carta sta in una mano, è una tavola delle fasi lunari con alcune caselle vuote, altre annotate con i numeri 2, 3 o 4, altre con delle croci.

Nascosto vicino a un posto di blocco, Hok tira fuori la carta: "Quando la casella è vuota significa che il momento è favorevole. La croce vuol dire pericolo. I numeri 2 e 4 indicano il livello di rischio". Il messaggio che appare sulla carta dice che "potevo passare tra le 10,45 e le 13,12. Ho aspettato. All'ora prevista mi sono fatto avanti. I sol-

dati stavano dormendo. Sono passato”.

Così una mattina a Prey Veng ritrova sua madre. La donna è in lacrime: “Pensava che fossi morto. Sapeva che non mi piace rispettare le regole, che sono un cane sciolto”. Quando parlano di lui, i familiari di Hok usano spesso la parola *khoit* “dissennato, scapestrato”.

Di fronte all'avanzata delle truppe vietnamite Hok è costretto a ripartire. Le fazioni che vogliono contrastare l'invasione si sono riunite alla frontiera thailandese: khmer rossi, repubblicani e sostenitori del re Sihanouk. Hok si schiera con i fedeli del vecchio Son Sann, un ex primo ministro e governatore della Banca nazionale della Cambogia tornato dal suo esilio in Francia. Perché lui? “Perché mi aveva nominato comandante di una compagnia di carri armati e di trasmissioni. Il problema era che i carri armati non c'erano! Ci dicevano: ‘Arriveranno dalla Cina’”. Intanto il paese era nel caos. Son Sann cercava il sostegno di

riere, tessuti, cianfrusaglie. A Phnom Penh non c'è nulla, e il commercio di Hok funziona bene. Finché i commercianti thailandesi scoprono che taglia l'oro con il rame e non accettano più i suoi soldi.

Così comincia una nuova vita. Hok, che si definisce “libero combattente”, entra al servizio di un primo ministro del regime filovietnamita, diventando agente segreto. Ma presto il suo protettore cade, e lui fugge di nuovo dalla capitale. Per fare cosa? “Non avevo scelta, ho raggiunto i khmer rossi”.

Il canto dei monaci

Hok torna al volante della sua macchina. Si dirige verso il Vietnam e ci porta nel villaggio dove ha raggiunto i khmer rossi. Ci sono lavori in corso ovunque, ma si viaggia lo stesso. I piccoli venditori ai bordi della strada offrono noci di cocco, cocomeri e durian. Alti piloni piantati nelle risaie indicano il nuovo elettrodotto con il Vietnam, più ricco e potente.

Sulle strade ci sono lavori in corso, ma si viaggia lo stesso. I venditori ambulanti offrono noci di cocco, cocomeri e durian



Pechino, che aveva sostenuto i khmer rossi e ospitava il re Sihanouk.

“Il nostro riso proveniva dalla Thailandia, da organizzazioni cristiane che lavoravano nei campi profughi alla frontiera. I khmer rossi dirigevano un campo modello, dicevano di essere cambiati. Ma vivevamo come dei briganti nella foresta, non era una cosa seria. Così dopo qualche mese sono tornato in Cambogia”. Nasconde l'oro ricevuto come paga nella fodera dei vestiti.

Di ritorno dalla frontiera thailandese si ferma dalla madre, a cui dà una parte del suo tesoro. Ma viene guardato con sospetto perché indossa i jeans, un indumento che si può comprare solo in Thailandia. I vietnamiti si convincono che fa parte della guerriglia. Hok è costretto a scappare a Phnom Penh e dorme in una casa vuota dove i proprietari non sono mai tornati. Spende tutto il suo oro bevendo e giocando.

Dopo aver sperimentato il terrore, Hok comincia a pensare al futuro. La sua disavventura a casa della madre gli dà un'idea: visto che tutti vogliono i suoi jeans, perché non importarli? Così in bici comincia a fare avanti e indietro tra Phnom Penh e la Thailandia. Cinque giorni di strada per ogni viaggio, evitando i banditi che infestano la regione. Porta pantaloni di velluto, zanza-

Hok si dirige verso una collina, tra le risaie, le piantagioni di papaie e gli stagni di ninfee, per salutare Ny, un'altra delle sue donne. “Quando vai in guerra, ogni volta che ti fermi da qualche parte una ragazza s'innamora”.

Quando raggiunge i khmer rossi, all'inizio degli anni ottanta, Hok è un fuggiasco tanto lucido quanto stanco. “Mi hanno detto: ‘Unisciti a noi, ci batteremo contro i vietnamiti e ricostruiremo il paese’. Io non ci credevo, i vietnamiti erano troppi. Facevo di nuovo una vita da brigante”. Hok lavora nei campi, informa i khmer rossi sulle “spie vietnamite”, li consiglia sulle strade sicure. Un comandante gli chiede di partecipare alle imboscate. “Eravamo in sei, aspettavamo sulle montagne e quando un treno arrivava tiravamo le granate finché non si fermava. Non saccheggiavamo i treni, perché erano scortati”. Ma dopo nove mesi il soldato-spia comincia a preoccuparsi. Conosce bene la paranoia dei khmer rossi. La notte fornisce informazioni, il giorno fuma erba con i “soldati filovietnamiti” ai quali doveva dare il cambio. “Sapevo che i khmer rossi avrebbero finito per sbarazzarsi di me. Ero troppo vicino al nemico. Avevo paura di tutto e di tutti. Così sono tornato di nascosto a Phnom Penh”. Si trasferisce in una

pagoda con la prima moglie e nascono dei figli. La guerra civile continua in Cambogia fino al 1998, anno della morte di Pol Pot e della resa degli ultimi leader khmer rossi. In quegli anni Hok abbandona le armi e fa mestieri di ogni tipo: il venditore di moto, l'autista per l'autorità provvisoria delle Nazioni Unite in Cambogia (1992-1993), la guida per gli americani che cercano i soldati scomparsi durante la guerra del Vietnam (1994-1995), la guida in motocicletta (2000-2003), il corrispondente per i giornali locali (2006-2008), “un lavoro pagato malissimo”.

Oggi presta soldi a pegno. “La gente parla molto”, sospira esaminando il titolo di proprietà di una casa impegnata per 300 dollari al 10 per cento al mese. A volte vende droga. Dietro gli occhiali, il suo sguardo si offusca. Sì, Hok “caccia il dragone” dal 1983. “Alcuni ricchi cinesi mi hanno fatto assaggiare l'oppio. Mi sono detto: ‘Ehi, è molto meglio dell'erba!’. Andavo a fumare a casa loro e sono diventato tossicodipendente”. Nel 1993 Hok scopre un nuovo oppiaceo. Un suo nipote, funzionario del ministero dell'interno, prende tre chili e mezzo di eroina proveniente da un sequestro. Hok ne recupera una parte, la rivende e, soprattutto, la consuma. Dopo un po' non può più farne a meno e diventa politossicomane. Finché non rischia l'overdose: “Ho creduto di morire”. Così decide di farla finita. Ma ricade nella droga nel 2001, vendendo cocaina. Il suo “padrone” dell'epoca ha fatto fortuna, ma Hok non vuole parlare di questo periodo: “È pericoloso”. Nel 2005 è costretto a lasciare Phnom Penh, quando le autorità decidono di fare pulizia.

Soldato, ribelle, spia, autista, commerciante, trafficante di droga, Hok pensa di ritirarsi in un monastero. “Dovrei smettere di fumare, di bere, farla finita con i vestiti, le belle scarpe, le pettinature che piacciono alle ragazze. Sono vecchio e tutto questo comincia a stufarmi”.

Tira fuori dalla tasca un tubo metallico con un percussore e un proiettile da guerra: “Non c'è una verità assoluta. Le cattive azioni ti rimangono addosso, come il rammento di un vecchio pantalone”. In lontananza si sentono dei monaci che intonano i loro canti. Ma Hok ridiventa il “cane sciolto” di sempre e scoppia a ridere: “Avrei paura di annoiarmi e probabilmente andrei alla pagoda con il mio oppio!”.

Nella capitale cambogiana gli imprenditori immobiliari cercano nuovi terreni. Uno di loro ha offerto 30mila dollari a Hok per il suo pezzo di terra fangoso, ma lui ha rifiutato. ♦ *adr*